

**LA CRISI DI RAPPRESENTATIVITÀ
DEI PARTITI****ORIGINE DEI PARTITI**

Scrive Maurice Duverger, fra i massimi studiosi della materia: «Nel 1850 nessun paese al mondo (tranne gli Stati Uniti) conosceva partiti politici nel senso moderno del termine. Vi si trovavano tendenze d'opinione, club popolari, associazioni di pensiero, gruppi parlamentari, ma non partiti propriamente detti»¹.

Come nota il medesimo studioso, i partiti politici cominciano a nascere e si sviluppano in relazione all'estensione del suffragio popolare e della democrazia parlamentare. La loro origine è tuttavia diversa e legata alle vicende storiche delle società delle singole nazioni nelle quali lo sviluppo della democrazia si è avviato per primo.

Così, in Inghilterra si formano già a partire dal Seicento due raggruppamenti parlamentari, quello dei *tories* (conservatore), legato alla monarchia, con componenti di impostazione cattolica e con una base sociale nelle campagne, e quello dei *whigs* (liberale), più legato alla borghesia mercantile londinese, sostenitore dei diritti del parlamento nei confronti della monarchia, di tendenza anticattolica e a favore della Chiesa nazionale inglese. All'inizio di questo secolo nasce all'esterno delle rappresentanze parlamentari il *partito laburista*, costituito dai sindacati (*Trades-Unions*) che decidono di creare una organizzazione elettorale e parlamentare.

¹ Maurice Duverger, *I partiti politici*, Milano 1980⁵, pp. 15 ss.

In Francia, già prima della Rivoluzione si erano costituiti i *Clubs* (associazioni di pensiero). Nel periodo rivoluzionario si formeranno i due raggruppamenti dei *girondini* (rappresentanti dell'alta borghesia della provincia e legati all'illuminismo filosofico) e dei *giacobini* (espressione della media e piccola borghesia e, nell'ala estremista, dei ceti popolari parigini).

Il Duverger rileva, quindi, che l'origine storica dei partiti è diversa. Essi possono prendere forma da precedenti raggruppamenti di natura parlamentare (come nei casi sopra ricordati dei *tories* e dei *whigs* o dei *girondini* e *giacobini*) oppure di natura elettorale (come nel caso dei *comitati elettorali* che si costituiscono con l'estendersi del suffragio popolare e che hanno lo scopo di favorire l'elezione di determinati candidati (ciò soprattutto in Inghilterra e negli Stati Uniti).

In altri casi i partiti politici possono nascere da istituzioni o organismi preesistenti. Si è già ricordato il caso del partito laburista inglese nato dai sindacati (*Trade-Unions*). In Belgio è stato determinante l'intervento delle organizzazioni cattoliche nella nascita del partito cattolico (1879-1884); altrettanto è avvenuto per la costituzione dei partiti democratici cristiani in Italia, Germania, Francia. Va ricordata pure la grande parte che ebbero le associazioni di ex-combattenti all'indomani della guerra del 1914 nella nascita dei partiti fascisti. In Russia, invece, il partito comunista nacque da raggruppamenti clandestini rivoluzionari.

In genere, i partiti nati dall'esperienza elettorale e parlamentare godono di maggiore libertà interna e perseguono lo scopo principale di conquistare seggi nelle assemblee rappresentative; quelli invece di origine esterna sono più accentuati e tendono ad usare il loro peso elettorale e parlamentare per i propri fini politici.

MASSIMA AFFERMAZIONE DEI PARTITI POLITICI

Si può dire, insomma, che i partiti nell'età moderna sono nati come raggruppamenti di idee e di interessi e si sono affermati con lo sviluppo della democrazia rappresentativa. Successivamen-

te, nel corso del XX secolo i partiti hanno assunto sempre di più la forma di strutture per la conquista e il mantenimento del potere politico. Ciò è avvenuto con l'irrompere sulla scena della storia delle grandi ideologie: liberale, socialista, nazionalista, comunista. La concezione politica partitica si è sviluppata in questo periodo in relazione alle visioni ideologiche della società cui i singoli partiti si sono ispirati e a cui si sono appellati per ottenere la loro legittimazione. In effetti, la ricerca del consenso è stata vista come conferma della propria ideologia.

Ciò è durato per tutto il periodo in cui lo scontro ideologico è stato più virulento, e praticamente sino alla fine della "guerra fredda" (1989) con la caduta del Muro di Berlino, che ha segnato il crollo del sistema economico collettivista e con esso il fallimento delle ideologie.

Nel suddetto periodo, che ha coinciso con la massima affermazione della concezione politica partitica, i partiti hanno assunto una peculiare strutturazione, non solo come centri di raccolta del consenso ma anche come centri di gestione del potere, sostituendo i parlamenti nella direzione politica del Paese e determinando l'azione dei governi.

L'analisi della struttura dei partiti costituitisi nel suddetto periodo è stata fatta da illustri studiosi, i quali hanno posto in evidenza i pesanti limiti che con le loro strutture i partiti hanno costituito per una democrazia effettiva. Scrive Maurice Duverger: «L'organizzazione dei partiti politici non è certo conforme all'ortodossia democratica; la loro struttura interna è essenzialmente autocratica o oligarchica; nonostante l'apparenza, i capi non sono effettivamente designati dagli iscritti, bensì cooptati o nominati dal centro; essi tendono a costituire una classe dirigente isolata dai militanti, una casta più o meno chiusa in se stessa; nella misura in cui i capi vengono eletti, l'oligarchia partitica si allarga ma essa non diventa affatto una democrazia; infatti l'elezione è decisa dagli aderenti che sono una minoranza rispetto a quelli che votano per il partito al momento delle elezioni generali»².

² *Ibid.*, p. 512.

Per una valutazione serena di questa impietosa analisi, bisogna rilevare che il Duverger ha scritto negli anni tra il 1950 e il 1970, nel periodo più acuto della «guerra fredda» e dello scontro ideologico. Si può, pertanto, ritenere che il formarsi dei grandi partiti politici soprattutto nell'area europea occidentale, come forti organizzazioni del potere, abbia corrisposto ad una necessità imposta dalla particolare situazione storica. Ciò comporta che, riconosciuta ed eccettuata tale contingenza storica, si ponga oggi il problema della rappresentatività politica dei partiti: i partiti oggi sono veramente rappresentativi della volontà dei cittadini? Sono veramente interpreti del «bene comune» come è sentito dalla gente? Riescono a convergere sulla difesa dei valori comuni dell'umanità (valori morali, legalità, difesa dei deboli, rispetto della natura, ecc.)?

VERSO UN NUOVO CONCETTO DI RAPPRESENTANZA POLITICA

I partiti delle ideologie convogliavano il consenso sulle stesse. Essi tendevano inevitabilmente al totalitarismo, perché le ideologie tendono ad escludersi a vicenda.

Al suddetto carattere non sfugge neppure l'ideologia del liberalismo, che nelle forme deteriori del liberismo sul piano economico e su quello etico, oggi è certamente dominante. Con ciò non si vuole affatto andar contro il principio di libertà che è fondamentale della dignità dell'uomo e della vita della società. Si vuole solo evidenziare che la suddetta applicazione del liberismo può di fatto gravemente limitare la libertà dei singoli e dei popoli.

Pertanto, riconosciuto il sistema dell'economia di mercato come quello più consono ai fondamentali diritti di libertà e ripudiata la concezione totalizzante fondata sulle ideologie, si tratta di trovare e sperimentare forme e modi di realizzazione della democrazia per la salvaguardia e la promozione dei diritti dell'uomo e dei popoli nella visione di un mondo fondamentalmente unito pur nella salvaguardia delle diversità.

Studiosi rilevano questa necessità di cercare nuove direzioni

del cammino per andare oltre i limiti della partitocrazia evidenziati dal Duverger, auspicando che possano nascere concezioni ed esperienze nuove che consentano la più piena partecipazione politica³.

A noi sembra che il nocciolo del problema è trovare e realizzare un nuovo punto di raccordo tra l'uomo e la comunità, tra la persona e la società.

Nel pensiero politico dei cattolici del secondo dopoguerra e del tempo della Costituente, il punto di raccordo fu individuato in una particolare idea di Stato: lo Stato che ha «come compito il bene comune», lo Stato che «favorisce le formazioni sociali intermedie», lo Stato che «tutela la persona e il suo sviluppo»⁴.

Questa concezione dell'intervento dello Stato, cui si è ispirata l'azione di governo della Democrazia Cristiana per circa un quarantennio, ha avuto indubbiamente dei grandi meriti storici per lo sviluppo economico e sociale del Paese. Ad essa però era connesso da un lato il rischio della commistione tra poteri politici e interessi economici, che fu previsto e contro cui si batté don Sturzo, e dall'altro lato il rischio del decadere del costume politico nel correntismo e nella corruzione, per prevenire il quale uomini come lo stesso don Sturzo, De Gasperi, Giordani, Moro, affermarono decisamente la necessità di «rendere viva e operante la coscienza morale», di «dare un'anima alla democrazia», di «inaugurare una nuova stagione dei doveri».

Ora, si pone il problema di *come* realizzare questo raccordo tra persona e società, che non sia solo affidato al corretto intervento dello Stato, ispirato al principio della sussidiarietà.

Come notava Egidio Tosato, tra i più forti pensatori cattolici del dopoguerra, dal principio personalista e dalla sovranità popolare – che sono i due principali pilastri dello Stato democratico – scaturisce il diritto di partecipazione all'esercizio del potere politico, cui è strettamente connesso per necessità funzionale l'istituto della rappresentanza politica. Occorre cioè un modo della rappresentanza politica attraverso il quale si realizzi il massimo di partecipazione politica.

³ Giorgio Galli, *Storia dei partiti politici europei*, Milano 1990, p. 326.

⁴ Le idee costituzionali della Resistenza, «Atti», Roma 1995, pp. 215-216.

Questo punto è di grande rilevanza.

Il superamento delle contrapposizioni ideologiche e quindi il superamento della concezione partitocratica, che da quelle contrapposizioni traeva alimento e contingente giustificazione storica, deve consentire il recupero del massimo di partecipazione e di rappresentanza politica.

Il rinnovamento del sistema politico passa attraverso il massimo di rappresentanza dell'intero corpo sociale e di ciascuna persona. Ciò che oggi si chiede sia portato nelle istanze politiche (parlamenti, governi) è l'espressione della società intera, dei suoi bisogni nel suo insieme e nelle sue articolazioni umane – sociali, economiche, culturali – affinché gli strumenti di governo siano attivati per assicurare l'armonico sviluppo della società e il massimo di realizzazione delle persone.

Se l'insufficienza e l'inefficacia della rappresentanza politica nei tempi recenti sono state determinate dall'accentrarsi del potere politico nei partiti, con l'effetto della frantumazione della rappresentanza e della partecipazione, il superamento di questa fase deve avvenire nel senso del recupero del massimo di partecipazione e di rappresentanza.

Occorre, insomma, una forma di rappresentanza attraverso la quale siano espresse persona umana e comunità.

La rappresentanza nel suo aspetto istituzionale si conferma così il punto cruciale della democrazia, quello attraverso cui deve esprimersi il massimo di partecipazione e deve realizzarsi il racordo tra persona e società, tra società e istituzioni⁵.

E allora occorre ripensare decisamente il concetto di rappresentanza.

Non stiamo qui a percorrere il lungo travaglio storico-dottrinale sull'argomento: la bibliografia è vastissima⁶.

Pensiamo piuttosto che serva cercare di attuare l'auspicio e l'esigenza prima ricordate, rendendo possibile attraverso *esperienze e concezioni nuove* quel «governo di tutti i cittadini» in cui si concreta una democrazia reale.

⁵ Su questo punto concorda la dottrina politica.

⁶ *Encyclopédia del Diritto*, voce *Rappresentanza politica*, vol. 38°, pp. 543 ss.

A questo riguardo ci sembra che un forte contributo di esperienze e di idee sia offerto dal vivere la spiritualità dell'unità di Chiara Lubich e del Movimento da lei iniziato, che proprio per la sua concezione di "spiritualità dell'unità" ha immediati riflessi nella vita umana di relazione a tutti i livelli.

Questa spiritualità offre tra l'altro – ed è quanto qui ci interessa – indicazioni per pensare ed attuare nuovi modi di partecipazione e di rappresentanza che vadano oltre il modo attuale di concepire la rappresentanza (la rappresentanza come delega di poteri, ovvero come mandato, ovvero come attribuzione di poteri propri legittimata dal consenso elettorale, ecc.) e consentano che le "persone" – (e in questo termine lato vanno comprese anche le formazioni umane intermedie, le forze sociali ed economiche, le comunità territoriali, ecc.) – non siano meramente "rappresentate" ma "si esprimano" e "siano espresse".

Ora, la spiritualità dell'unità si contraddistingue dal fatto che essa basa la vita di relazione tra le persone sul comando evangelico dell'amore vicendevole, assunto, secondo la splendida definizione data dal Concilio Vaticano II, come «legge fondamentale dell'umana perfezione, e perciò anche della trasformazione del mondo»⁷.

Come ha detto Chiara Lubich nella lezione per la laurea honoris causa in Letteratura (psicologia) conferitale a Malta il 26.2.1999: «L'incarnarsi della spiritualità nel sociale fa sì che i rapporti, le strutture, le leggi incomincino ad essere quelli della famiglia dei figli di Dio». E poi: «La novità della cultura portata da Gesù sta nella rivoluzione dei rapporti interindividuali. Se prima di Lui i rapporti reciproci erano regolati dal sangue, da affinità unicamente estrinseche, con Gesù tutte queste motivazioni perdono di valore, perché ogni uomo prende coscienza di essere un valore trascendente, al punto da rappresentare per gli altri Dio stesso: "Qualunque cosa avete fatto al più piccolo l'avete fatto a Me" (Mt 25, 40)... In chi vive così viene in evidenza che la persona autentica è semplice e, perché semplice, libera, poiché ogni

⁷ *Gaudium et Spes*, 38.

forma di attaccamento a sé e alle cose distrugge l'Io, lo sgretola, sia perché favorisce l'orgoglio e l'autocompiacenza, sia perché costruisce quel "falso io" che gli psicologi chiamano "ego"».

Rilevando i riflessi che questi principi hanno sui rapporti sociali, Chiara Lubich prosegue: «Psicologicamente, per un individuo non è possibile avere "il senso della propria identità" se non ci sono altri che lo riconoscono come soggetto. Psicologi di ogni tendenza affermano che gli uomini hanno bisogno di confermarsi l'un l'altro nel loro essere individuale mediante incontri e contatti genuini. Si ha infatti bisogno di sentirsi e di venire riconosciuti "diversi" per poter essere dono agli altri.

«Ma per essere dono personale è necessario entrare in comunione.

«E qui sta la differenza tra quelli che vengono chiamati "gruppi psicologici" e la comunità cristiana come Gesù la ha intesa. Un gruppo psicologico è composto da individui che si associano in vista di qualche finalità particolare (club sportivo, associazione civile o politica o religiosa, ecc.) e che perciò interagiscono limitatamente agli interessi comuni da perseguire, così che per tutto il resto ognuno rimane chiuso in se stesso.

«La comunità cristiana non si forma invece per motivazioni estrinseche, ma per la natura dell'amore che crea comunione. E che questa sia possibile è un dato di esperienza. Che la motivazione per realizzarla venga dall'invito di Gesù "Amatevi a vicenda come Io vi ho amati... Siate una cosa sola...", e sia di natura religiosa è evidente, ma gli effetti psicologici sono straordinari: ciascuno, essendo relazione d'amore agli altri, si realizza come persona autentica».

Fin qui Chiara Lubich.

Volendo suggerie delle riflessioni, la definizione di «gruppo psicologico» sembra adattarsi all'attuale struttura dei partiti politici.

Invece, in forza dell'amore vicendevole, vissuto secondo il modello trinitario, si realizza "l'io in te" e "il tu in me" che consente a ciascuno e a tutti il massimo di espressione "di sé", e, nell'"unità" che ne scaturisce, il massimo di "partecipazione" e di "rappresentanza" nel senso accennato prima.

Certamente, questo che si propone è il modello sommo della vita spirituale, sicuramente vivibile dai singoli e nelle comunità; ciò

non toglie, anzi postula, che si possano fare esperienze e trovare modi concreti e forme istituzionali per attuare questo modello *anche* nella vita della comunità politica, data la universalità del messaggio cristiano, per la quale esso è autenticamente e profondamente "umano", se si vuole: "laico".

La comunione creata dall'amore ha una finalità intrinseca. Ciò è di notevole valore quando si cerca di raggiungere insieme una verità o di elaborare un programma o di eseguire un compito.

Sul piano politico può significare nuove esperienze, nuovi modi di espressione del consenso, che servano per la elaborazione di proposte e di programmi che coinvolgano tutta la società, le persone e le componenti sociali, realizzando quella "soggettività della società" di cui ha parlato in diverse occasioni Giovanni Paolo II (cf. l'enciclica *Laborem Exercens*).

Attuare questo modello nuovo di partecipazione politica e di rappresentanza significa che tutti i soggetti della società (formazioni sociali intermedie, forze economiche, comunità territoriali, ecc.) entrano di fatto in rapporto secondo il modello spirituale di relazione visto sopra.

Nell'unità che si stabilisce si ha il massimo di partecipazione da rappresentare nelle sedi delle decisioni politiche (parlamenti, governi).

In ciò, tra l'altro, è la chiave di un vero federalismo per salvaguardare e promuovere le diverse peculiarità territoriali. Come affermava Denis de Rougemont, uno dei maggiori studiosi del federalismo: «La sfida che la storia ci pone è quella di unirsi per conservare le nostre diversità».

I suddetti modi di partecipazione e di rappresentanza debbono avere attuazione non solo all'interno degli Stati ma anche tra gli Stati (oggi, certamente a livello di Comunità europea). D'altronde, oggi, per i Paesi d'Europa, non si può pensare e governare in senso nazionale se non "all'europea" (e, progressivamente, "alla mondiale").

Si può così realizzare attraverso questa nuova forma di partecipazione e di rappresentanza la massima concertazione delle risorse umane e delle peculiarità territoriali. In tal modo si possono recuperare e salvaguardare i valori e le tradizioni delle singole

aree e comunità locali. Si possono per questa via avviare a soluzione i problemi delle aree sottosviluppate e della disoccupazione, che sono oggi al primo posto nelle agende dei governi.

Ciò ridarà alla gente la fiducia in se stessa e nei propri mezzi, e la speranza nel futuro.

Insomma: la partecipazione e la rappresentanza politica devono avere come punto di riferimento la società intera e tutte le sue componenti, che devono porsi in rapporto tra loro ispirandosi al modello visto sopra.

Le forze politiche devono aprirsi a questa nuova comprensione della realtà umana e della vita sociale.

Anche l'esperimento di nuovi tentativi politici⁸ ci sembra che debba muoversi, sia sul piano nazionale che su quello comunitario, nella medesima direzione.

GIOVANNI CASO

⁸ Si allude al Movimento di Prodi, Di Pietro e dei sindaci, di recente formazione.